

L'allarme lanciato dal professor Casciani primario dell'ospedale Sant'Eugenio di Roma «Trovare un donatore è complicato, perciò all'estero fiorisce il mercato dei reni»

«Il ministero della Sanità deve vigilare Chi è in dialisi accetta ogni tipo di rischio» Le diverse difficoltà di chi opera in Italia tra leggi e morali contorte e discutibili

India, trapianti d'organi infetti

Molti pazienti italiani tornano accusando gravi complicazioni

Complicazioni infettive superiori alla norma ed anche pazienti a rischio, operati nonostante il trapianto fosse scongiurato. Il professor Carlo Casciani, primario della clinica chirurgica all'ospedale Sant'Eugenio a Roma, «allievo» di Paride Stefanini, racconta i dubbi e le perplessità incontrate nell'assistere pazienti trapiantati di ritorno dall'India. «Da febbraio ho inviato lettere per segnalare il fenomeno, ma nessuno mi ha risposto».

CINZIA ROMANO

ROMA. Nel piccolo studio, un crocifisso, tre immagini sacre e una grande foto incompiuta che lo ritrae, giovanissimo, accanto al suo maestro, il famoso chirurgo Paride Stefanini. «Sono stati anni importantissimi per me. Un'esperienza unica poter lavorare con lui, vero genio della medicina. Siamo stati i primi in Italia nel '62 a fare la dialisi sui malati renali cronici, e i primi nel '66 a fare i trapianti. In Europa, prima di noi, avevano iniziato solo i francesi. Sì, il professor Stefanini ha davvero aperto la strada ai trapianti in Italia ed anche in Europa». Il professor Carlo Casciani dal 1987 si è trasferito nella clinica chirurgica universitaria ospitata al sesto piano dell'ospedale romano Sant'Eugenio. La sua competenza nel campo dei trapianti è indiscu-

sa. Nella visita in corsia lo accompagna la classica nuvola di camici bianchi: aiuti, assistenti, specializzandi, borsisti e studenti universitari. Eppure, quando parla del professor Stefanini ha il tono ammirato e sincero dell'allievo che rimpiange il grande maestro. «E da febbraio che ho cominciato a mandare le prime lettere, all'assessorato regionale alla Sanità, al ministero per segnalare i problemi che avevamo notato. Seguiamo sempre più pazienti operati dall'estero. Noi abbiamo un servizio di ambulatorio e di pronto soccorso che funziona tutto il giorno. C'è chi ha bisogno di controlli, chi deve essere ricoverato perché qualcosa non è andata bene dopo l'intervento. Ed abbiamo notato che coloro che tornavano dall'India presentava-

no complicazioni infettive superiori alla norma. Ed è anche difficile per noi seguirli: non sappiamo che tipo di intervento hanno subito, chi è il donatore, con quali criteri è stato scelto. Non è come i pazienti operati all'estero in centri altamente specializzati, che vengono da noi con cartelle cliniche compilate seriamente. Soprattutto, mi sono accorto che spesso vengono sottoposti all'intervento anche pazienti a rischio, che nessuno opererebbe mai, ai quali anzi si sconsiglia il trapianto», racconta il professor Casciani, che ammette di non aver ricevuto ri-

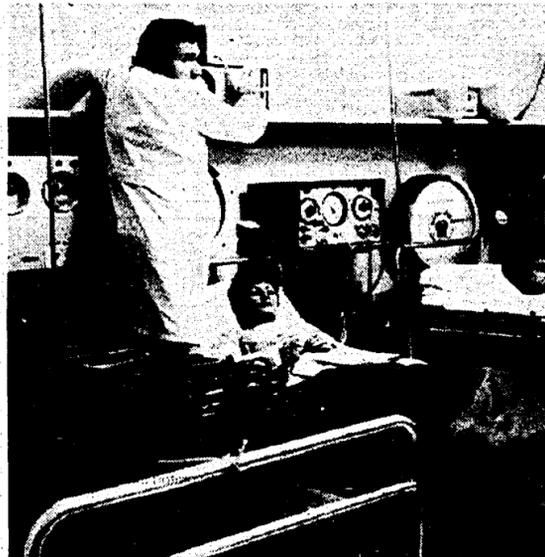
sposta alle sue lettere. «giusto qualche telefonata». Proprio nei giorni scorsi, ha dimesso un malato che, nonostante sofferse di arteriopatia, era stato trapiantato in India. Ha avuto una trombosi acuta ed hanno dovuto amputargli la gamba. «In condizioni simili, in nessun centro europeo l'avrebbero operato», continua il professor Casciani. «Ma non me la sento di condannare chi fa una scelta del genere. I malati in dialisi sono disperati, pur di essere operati sono disposti a tutto, anche ad affrontare un salto nel buio. Ecco, è più corretto chiederci perché partono, per-

ché esiste il commercio di organi. Sono convinto che la donazione di organi non può che essere un atto di amore. Sia che a donare sia un cadavere che un parente stretto che si priva di un rene. Non sono un moralista, ma credo sia eticamente inaccettabile che un uomo venda una parte di sé. E nessun medico può accettare di operare e mutilare una persona sanissima se non per una motivazione altissima. L'atto d'amore appunto, che rende accettabile la donazione. Per questo da noi è consentito solo tra consanguinei, ed in ogni caso interviene il pretore per

accertare che la persona sia davvero consenziente. Vede, per i trapianti di rene, la persona più affine è il fratello o la sorella. Ma si preferisce verificare se è possibile il prelievo dal genitore: sono loro a farsi avanti per primi, ad essere i più disponibili. Non sentono di perdere qualcosa. Anzi, il figlio è il prolungamento della loro vita e sono disposti ad affrontare qualsiasi rischio. Le confesso che, anche se la legge lo consente, tendo a scartare il coniuge: in fin dei conti marito e moglie sono degli estranei. Comunque, in Italia, in Europa e nei paesi industrializzati il grosso dei trapianti avviene da cadaveri. Ecco, allora domandiamoci perché da noi si fanno pochi interventi, ci sono pochi organi a disposizione. E nonostante vantiemo le tecnologie più avanzate che ci permettono di raggiungere i successi più elevati, subiamo l'umiliazione dei viaggi all'estero, anche verso il terzo mondo».

«Recentemente», racconta ancora, «un collega americano, a un congresso scientifico mi ha detto: «Ma visto che siete tanto bravi, perché ci mandate i vostri malati? Ed ora Francia, Belgio e Inghilterra hanno deciso di inserire solo il 10% di stranieri nelle loro liste di interventi. Le «frontiere» sono scattate anche al Nord Italia: niente più interventi per pazienti del centro sud. Così, al nord si fanno 15 trapianti per milione di abitanti, al centro 7 e al sud 3-4. La media Europea è invece di 35 interventi per milione di abitanti: che sale a 42 nei paesi Scandinavi. Perché questa differenza? L'Italia è l'unico paese che dichiara una persona morta quando il cuore si

ferma; in tutto il mondo invece la morte è quella cerebrale. Noi invece ci presentiamo al parente e facciamo scegliere a lui cosa fare. Annunciamo che non c'è speranza, il cervello è distrutto: se vogliono donare gli organi si stacca la presa, altrimenti no, si fanno respirare per altre ore dei cadaveri. Ma può un parente decidere questo? Nella sua mente penserà che è lui a decidere la morte della persona più cara, più amata. Questo è assurdo ed indegno. Inoltre si fa poco per informare le persone. Nelle indagini tutti si dichiarano d'accordo sui trapianti, ma poi il 50% dei parenti di possibili donatori negano il permesso. Ed aumentano i rifiuti: spesso per la cattiva informazione operata anche dai mass media. «E visto che si parla tanto di economia sanitaria, mi permetta di fare qualche conto. In Italia sono stati censiti nel '90 28 mila dializzati. Ognuno di loro costa 60 milioni l'anno, ed ogni anno a loro si aggiungono 2 mila malati e ne escono, per trapianti, solo 600. Un trapianto costa invece 40 milioni circa, e poi, per i controlli e le cure, ogni trapiantato incide sulla spesa sanitaria quanto un diabetico. Tutto questo è assurdo. Non vorrei proprio che alla fine si imboccasse la strada intrapresa dall'Inghilterra: la dialisi è gratuita solo fino ai 65 anni. Se si è più anziani niente da fare, li condannano a morire, perché «costi» troppo. Eppure il parlamento non riesce ad approvare la legge. E continuiamo, mi si perdoni la brutalità, a donare gli organi ai vermi della terra e non agli uomini malati. Per salvare loro la vita».



Il reparto del Policlinico di Roma dove si affettuano le dialisi

La testimonianza di una donna che è riuscita a farsi operare

«Dialisi: l'incubo di vivere attaccati a una macchina»

ROMA. Seduta sul letto, parla accarezzandosi la fasciatura sul braccio sinistro; è ampia, ma non riesce a coprire l'enorme livido che si è esteso sino alle dita della mano. Irma Fantini ha 39 anni, sposata, due figlie di 13 e 16 anni, vive a Lanciano, in provincia di Chieti. Le hanno trapiantato il rene, da cadavere, nel maggio del 1984. Ora è ricoverata al Sant'Eugenio per i controlli sempre più intensi: da un anno ha il rigetto cronico. «I medici mi hanno fatto la dialisi; dovrò farne altre due o tre, sperando costi di sbloccare il rene. Sì, ora ho di nuovo una gran paura. Paura di ricominciare a vivere attaccata alla macchina». «Cominciai a star male», racconta la signora Fantini, «con l'inizio dell'84. Mi diagnosticarono

l'insufficienza renale cronica. A Lanciano non c'era un centro per la dialisi, così mi ricoverarono a L'Aquila. Stavo sempre in ospedale, non potevo fare avanti indietro da casa. Quattro mesi ricoverata, un giorno sì e uno no, per quattro ore, attaccata alla macchina. Speravo fosse una cosa temporanea; che con le cure e la dieta avrei potuto tirare avanti. Ma niente, ero sempre intontita, con i crampi alle gambe ed una disperazione infinita. Ero come impazzita: maltrattavo i medici, non volevo vedere nessuno, né i miei genitori, né mio marito, neanche le bambine. Poi ebbe il distacco della retina, non vedevo più nulla. I medici mi dissero che dovevo sottopormi a trapianti. No, non ho mai

avuto paura di sottopormi all'intervento. Anzi, speravo di farlo subito, al più presto. Non ho mai pensato di poter morire. L'unico pensiero fisso era liberarmi della dialisi, poter fare a meno di quella odiosa macchina che mi inchiodava in ospedale. A maggio mi dissero che c'era un rene, forse potevo essere operata. Andai a Roma, al Policlinico, dal professor Casciani. Ma il rene non era compatibile. Niente trapianto. Ci restai malissimo, il mondo mi crollò addosso. Avevo perso ogni speranza. Poi, il miracolo. Mi richiamarono dopo 15 giorni il rene trapiantato. «Rimasi in ospedale per due mesi. Poi, tornai a casa. Ero libera. Piano piano cominciai anche a vedere di nuovo bene. Mi sentivo benis-

simo, ero di nuovo io. E soprattutto ero libera. Sì, libera. Più della malattia mi angosciava il ricovero e il vivere attaccata alla dialisi. Ora che stavo bene, non pensavo di aver riacquisito la salute, ma la mia libertà. Dopo il trapianto mi sentivo come un carcere che era uscito di galera. E non mi sono né riguardata, né risparmiata. Ho ripreso la mia vita, in casa, ad occuparmi delle mie figlie e di mio marito. Sono casalinga, non ho mai lavorato fuori casa. Per i primi due-tre anni sono tornata a Roma, per i controlli, ogni mese, poi ogni due mesi e mezzo. L'anno scorso ho avuto il rigetto. È stato bloccato ed ora ho il rigetto cronico. Per i medici non devo preoccuparmi. Ma io ho di nuovo

una gran paura e poi, mi hanno riatteccato alla macchina...». «Sì, ho sentito alla televisione la storia dei trapianti in India. Io mi sento una gran fortunata, ho trovato un donatore dopo quattro mesi dalla malattia. Ma se avessi dovuto aspettare anni... Chissà. Non sapevo niente di questa storia dei viaggi all'estero, dei donatori a pagamento. Mi è difficile immaginare cosa avrei fatto al posto di queste persone. Forse sì, forse no... Però devo essere sincera: la dialisi mi rendeva come pizza. Sognavo il trapianto, non ho mai avuto un attimo di incertezza, né di paura. Volevo operarmi, a tutti i costi. Non solo per tornare a casa in salute. Ma per riavere la mia vita, la mia libertà».

«C. R.»

La donna, italiana, oggi a Bogotà con 2 funzionari della Farnesina

Separata per sette anni dalle due figlie «sequestrate» dal marito colombiano

Incredibile vicenda di una giornalista italiana, sposata con un uomo d'affari colombiano, che da sette anni tenta di riavere le due figlie «rapite» dal marito dopo la separazione. Oggi la donna parte per Bogotà con due funzionari della Farnesina con la speranza di riportare in Italia Maya e Shani di 13 e 11 anni. Una serie di ostacoli burocratici le hanno impedito di riabbracciare le figlie che non vede da tre anni.

mie figlie mi vidi costretta a firmare con lui un accordo che mi dava la possibilità di vederle ogni giorno, di tenerle con me per due fine settimana al mese e per il periodo delle vacanze». «Inoltre», aggiunge Sandra Fei, «c'era nel documento una clausola per la quale se lui si fosse risposato le piccole sarebbero state definitivamente affidate a me».

«Qui comincia l'odissea della giovane madre, con vicende degne d'un thriller: «Per provvedere alle bimbe cercai un lavoro in Colombia», racconta, «ma trovai mille ostacoli creati mi ad arte dalla famiglia del mio ex marito. Nell'82 finalmente divenni corrispondente da Parigi per una Tv colombiana. Intanto mio marito mi chiedeva il divorzio ma io ero disposta a darglielo solo fuori dalla Colombia, in modo che potesse essere valido anche per la legge italiana. Lui nel frattempo aveva fatto validare, a mia insaputa, il nostro accordo privato da un tribunale del

suo Paese». «Nell'85», prosegue il racconto, «lui accettò la competenza giuridica francese per il divorzio e io che avevo le bimbe con me sostenni il mio diritto di far valere la clausola relativa all'affidamento definitivo. Mentre aspettavo un pronunciamento della corte d'Appello transalpina sulla questione, accadde una cosa terribile». «Il 26 settembre '85 è un giorno che non potrò scordare: rapirono le mie figlie davanti ai miei occhi».

«Esco per portare le bimbe all'asilo», racconta Fei, «e all'improvviso vengo aggredita da due uomini che mi percuotono. Da un'auto parcheggiata lì vicino sbucano il mio ex marito, la sua convivente e un autista. Afferrano Maya, lei si divincola ma la riprendono. Mi strappano dalle mani Shani, caricano tutte e due sull'auto che riparte al volo. Sento urlare: un uomo mi fa segno di raggiungerlo. Sfuggo ai miei aggressori e corro da lui. Era il figlio d'un senatore francese. Capisce al volo che cosa sta accadendo e insegue l'auto dei rapitori. La raggiungiamo ad un semaforo. Mi getto sull'auto mentre lui corre a chiamare gli agenti, ma l'auto riparte...».

«Altre peripezie attendono la giornalista, che perde il lavoro e lascia la Francia. Nel frattempo il marito fa validare il divorzio in Colombia, all'insaputa della donna».

«Nell'87 Susanna Agnelli, sottosegretario agli Esteri si interessò del caso, adoperandosi perché Fei riuscisse a rivedere le figlie. Fu un incontro di due ore appena, in Colombia. Da allora solo difficili contatti telefonici. «Un avvocato colombiano che s'è interessato al mio dramma ha scoperto che le autorità di quel Paese hanno violato tre articoli della convenzione Onu sui diritti dell'uomo. Grazie al ministero degli Esteri, che esercita la protezione diplomatica, partirò per riavere le mie bimbe».

MILANO. Ha combattuto da sola per sette anni, sfidando mille difficoltà e l'incomprensione della gente che ascoltava la sua storia con incredulità o malcelata sufficienza, e adesso, con l'appoggio del ministero degli Esteri italiano, parte per la Colombia per andare a riprendersi le due figlie di 13 e di 11 anni.

È la storia di una mamma italiana, Sandra Fei, di 34 anni, giornalista del «Tg 5», che questa sera partirà per Bogotà in compagnia di due funzionari della Farnesina. Nel cuore ha la fondata speranza di poter tornare a Milano con le piccole

Shani e Maya che non può abbracciare da tre anni perché una serie di incredibili ostacoli di natura giuridica l'hanno fino ad oggi impedito.

Sposatasi nel '76 a Milano con un cittadino colombiano, Jaime Ospina Sardi, uomo d'affari appartenente ad una nota e potente famiglia, la donna ebbe una convivenza coniugale molto travagliata che nell'81 la condusse ad una separazione di fatto dal marito. «Era violento, soffriva di crisi che lo spingevano a gesti inconsulti», spiega la donna, «e mi cacciò di casa. Per poter stare comunque vicina alle

figlie d'un senatore francese. Capisce al volo che cosa sta accadendo e insegue l'auto dei rapitori. La raggiungiamo ad un semaforo. Mi getto sull'auto mentre lui corre a chiamare gli agenti, ma l'auto riparte...».

Venezia In 2.500 a remare la «Vogalonga»



Oltre 2.500 persone su 785 imbracazioni a remi hanno partecipato alla diciottesima edizione della «Vogalonga», la tradizionale gara non competitiva che ieri ha attraversato la laguna. Il numero degli iscritti è stato un record assoluto: c'erano 200 barche e 700 regatanti in più rispetto all'anno scorso. Partiti alle nove dal bacino di San Marco con un colpo di cannone, i partecipanti hanno remato per i 32 chilometri di un percorso che dal centro storico della città costeggia l'isola di Sant'Erasmo fino a Burano, per poi rientrare a Venezia passando per Murano. I più veloci ci hanno messo due ore e scarse. Tra le barche, quasi tutte erano tradizionali «bissonne», ma c'erano anche canoe e kayak.

L'omicida di Imola arrestato mentre ruba

Armato di un fucile da sub ed un coltello, aveva ucciso il padre della sua fidanzata e ferito gravemente la madre lo scorso 11 maggio ad Imola, per poi fuggire. Ma ieri Valerio Maurizi, 21 anni, tossicodipendente, è stato arrestato per un furto in un appartamento a Sorrento. Ha dato delle false generalità, ma dopo poco il trucco è stato scoperto. Maurizi aveva minacciato varie volte la fidanzata Michela Battaglia, 17 anni, che non riuscendo più a reggere la vita di ladro e tossicodipendente del giovane l'aveva lasciato. Infine, lui si è vendicato, uccidendo Giuseppe Battaglia e ferendo la moglie. Poi la fuga, ma il bisogno di rubare l'ha tradito.

Sicilia Tre uccisi ed un ferito in una notte

Notte di delitti nella Sicilia orientale. Due agguati a Messina nella serata di sabato, con un morto e un ferito. Ieri mattina, una telefonata anonima segnalava un cadavere a Barcellona Pozzo di Gotto, ed un'altra chiamata avvisava i carabinieri di Catania di un altro delitto, avvenuto a San Giovanni La Punta, sotto l'Etna. Gli agguati di Messina sono probabilmente collegati tra loro. I sicari che hanno ucciso Natale Casella, un operaio incensurato di 25 anni, hanno usato un «Alfa 33» rossa e la stessa macchina, poco dopo, veniva usata per assaltare Rosario Lagana, 20 anni, riuscito a salvarsi. Ancora non identificato il morto di Barcellona, mentre era un noto pregiudicato Leopoldo La Rosa, 34 anni, ucciso a San Giovanni. Secondo gli inquirenti, era legato al clan mafioso dei «Mussi di Ficudina».

Napoli Tenta uno stupro su un treno

Salito sulla metropolitana tra Campi Flegrei e Pozzuoli, si è gettato addosso a R.J., le ha quasi strappato la camicetta e ha cominciato a picchiarla. La quindicenne è stata salvata dall'intervento di due agenti della Polizia che hanno bloccato l'aggressore. È un immigrato clandestino algerino. Senza documenti, ha detto di chiamarsi Mohamed Hadrouf Bel e di avere 26 anni. Il padre di R.J. l'ha querelato. La ragazza, sotto choc, è stata portata in ospedale, dove le hanno medicato escoriazioni e contusioni.

GIUSEPPE VITTORI

Dai.

Nella tua dichiarazione dei redditi (modelli IRPEF 101, 201, 740), alla voce "otto per mille", c'è una casella con il nome della nostra Chiesa, la Chiesa Cristiana Avventista del 7° Giorno. Mettere una firma in quella casella significa dare, nel senso più puro della parola: perché la nostra è una Chiesa che dà. Ogni giorno, in 190 paesi, lottiamo contro i più grandi problemi dell'umanità: la fame, la miseria, le malattie, i disastri naturali. Nel terzo mondo costruiamo scuole, ospedali, aiutiamo le madri e i bambini, gestiamo progetti di sviluppo. Anche in Italia lavoriamo per la gente realizzando centri per poveri, anziani, giovani e offriamo servizi di prevenzione e recupero per tabagisti e alcolisti. Con noi, il tuo otto per mille non servirà per fini religiosi, ma esclusivamente sociali e umanitari. Aiutaci, dai. È una firma che non costa niente. Ma che dà tanto.

Lungotevere Michelangelo, 7 - 00192 Roma ☎ 4678-65167

UNIONE CHIESE CRISTIANE AVVENTISTE DEL 7° GIORNO